LUISA MIRONE

L'isola di Pieve Lanterna. Luoghi dell'adolescenza e conflitto generazionale tra L'isola di Arturo di Elsa Morante e Cuori in piena di Alessio Torino

In

Contemplare/abitare: la natura nella letteratura italiana

Atti del XXVI Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti)

Napoli, 14-16 settembre 2023

A cura di Elena Bilancia, Margherita De Blasi, Serena Malatesta, Matteo Portico, Eleonora Rimolo

Roma, Adi editore 2025

Isbn: 9788894743425

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/contemplare-abitare>

[data consultazione: gg/mm/aaaa]

LUIZA MIRONE

L'isola di Pieve Lanterna. Luoghi dell'adolescenza e conflitto generazionale tra L'isola di Arturo di Elsa Morante e Cuori in piena di Alessio Torino

Il conflitto generazionale, l'incontro con la Storia, la scoperta dell'alterità e delle leggi inesorabili del tempo sono alcuni degli elementi ricorrenti nei romanzi di formazione e costituiscono altrettante direttrici lungo le quali si muove l'umanità alla ricerca di senso. Immerse nella natura, esse conducono alla interrogazione ancestrale dei luoghi, investiti di un valore simbolico. Questo contributo intende evidenziare la parabola che, nella letteratura italiana, conduce dal romanzo-simbolo dell'adolescenza, L'isola di Arturo di Elsa Morante (1957), a un romanzo dell'estremo contemporaneo, Cuori in piena di Alessio Torino (2023). Attraverso la ricognizione di quegli spazi naturali e sociali, lambiti dall'urbanizzazione e in procinto di perdere la loro idilliaca innocenza, si mostra, pur nella tenace permanenza dei topoi, la risemantizzazione di essi come delle strutture narrative. Tale ricognizione si traduce in classe in strumento per riflettere sulla condizione adolescenziale come condizione esistenziale, ma anche per mettere in prospettiva il rapporto con il tempo e lo spazio, problematizzando la postura storicamente (e perciò diversamente) orientata della narratrice e del narratore. Parole chiave: Elsa Morante, Alessio Torino, romanzo di formazione, conflitto generazionale, adolescenza.

«Adolescenti e giovani adulti [...] alle prese con la perdita della dimensione simbolico immaginaria del motivo della natura ideale»: questo il focus del nostro panel. Il pensiero va a *L'isola di Arturo*,¹ il romanzo che in qualche modo fonda, nella letteratura italiana, il mito stesso della adolescenza, quello che appartiene «alla storia e alla metastoria»² e, fin dal titolo, lo colloca, con radici profondissime in un luogo-simbolo – l'isola –, appunto. Questa pianta ha generato in poco più di cinquant'anni frutti che lentamente ma inesorabilmente sono andati a cadere sempre un pochino più in là rispetto all'albero. Tra questi, ci sono almeno due romanzi di Alessio Torino, *Tetano*³ e il recentissimo *Cuori in piena*.⁴ Ambientati sull'Appennino umbro-marchigiano, nella immaginaria Pieve Lanterna, essi sono frutto di una stagione storicamente, psicologicamente, ideologicamente – si vorrebbe dire – diversa da quella che vide la nascita del romanzo forse più noto e amato di Morante; e tuttavia sono frutto maturo e denso, che oggi ci offre appunto l'occasione non solo e non tanto per un generico confronto tra ieri e oggi, quanto per ragionare sulla consistenza di quella 'perdita della natura', per chiederci di cosa si sostanzia quella dimensione simbolica, di quali valori, timori, aspettative. Ci chiediamo quale sia la postura della scrittrice di fronte alla natura – spazio e tempo – e quale la postura dello scrittore e se Corsi il Giovane, protagonista dei due racconti di Torino, somigli davvero ad Arturo, e, per la proprietà transitiva, a tutti gli adolescenti che popolano tanti cosiddetti romanzi di formazione⁵ e che popolano tutti i giorni le nostre aule. Ha senso mettere in mano ai nostri studenti, alle nostre studentesse questi romanzi sull'adolescenza in nome di questa presunta somiglianza?

La vulgata dell'adolescenza è quella di una scomoda età di mezzo e ci viene propinata peraltro, spesso, in due versioni, entrambe inaccettabili: la versione *noir* – quella degli adolescenti superficiali, apatici e vuoti, sempre al pc o con il cellulare in mano – e la versione *en rose* – che li fa tutti bravi, buoni, sensibili, creativi a fronte di noi adulti brutti, asfissianti e asfissianti. Ma l'adolescenza non è

¹Premio Strega nel 1957, ha conosciuto parecchie edizioni. Qui si cita l'edizione Gli Struzzi – Torino, Einaudi, 1992. Per evitare di appesantire le note, ogni volta che ricorre una citazione da questo libro, la pagina corrispondente viene indicata direttamente nel corpo del testo.

²L. ILLETTERATI, *Piccolo mondo fatidico* in «Alias – Il Manifesto», 25 giugno 2023, 4.

³A. TORINO, *Tetano*, Roma, minimum fax, 2011 ora negli Oscar, Milano, Mondadori, 2023.

⁴A. TORINO, *Cuori in piena*, Milano, Mondadori, 2023. Per evitare di appesantire le note, ogni volta che ricorre una citazione da questo libro, la pagina corrispondente viene indicata direttamente nel corpo del testo.

⁵«Altri hanno letto *L'isola di Arturo* come un romanzo di formazione, ma si potrebbe obiettare che l'avventura del giovane protagonista si ferma proprio alle soglie del mondo adulto. Anche in questo caso Morante tenta di sottrarsi a ogni stereotipo, e di avvicinarsi semmai, come vuole Moretti, al romanzo modernista». R. LUPERINI, E. ZINATO, *Per un dizionario critico della letteratura italiana contemporanea*, Roma, Carocci, 2020, 158.

questo: è il cammino difficile alla conquista di quella che Gert Biesta, pedagogista e filosofo della educazione, chiama «la libertà adulta»:

La libertà adulta non è la libertà sovrana che Hannah Arendt ha giustamente criticato, ma la libertà intesa come azione (Arendt, 1958), la ‘difficile libertà’ (Levinas, 1963) di cui facciamo esperienza quando proviamo a esistere nel e con il mondo e non solo con noi stessi. È in quell’incontro che nasce la domanda se ciò che desideriamo davvero – i desideri che troviamo in noi stessi – coincide con i desideri che ci aiuteranno a esistere nel e con il mondo in modo adulto – a vivere nel mondo senza occuparne il centro (Meirieu). Questo significa esistere come soggetto, nella difficile ‘via di mezzo’.⁶

Ora, i romanzi di Morante e Torino⁷ questo hanno in comune: hanno per protagonisti due adolescenti che vanno entrambi in cerca proprio di questa libertà adulta; e in entrambi i casi l’adolescente è figura archetipica, o, per dirla con Hillman, «maschera tanto necessaria allo scrittore [...] dietro cui l’autore deve nascondersi per potersi manifestare».⁸ Sia la Procida di Arturo – riconoscibile, perfino sensibile –, sia la Pieve Lanterna del Giovane Corsi – immaginaria, eppure tanto fisica –, sono metafora di una dimensione esistenziale i cui confini non sono necessariamente tracciati dall’età giovanile «il limbo fuori del quale non v’è eliso», non coincide *tout court* con l’adolescenza o una fase precisa della vita, ma è rappresentazione simbolica di ogni spazio – necessario eppure disperato, immenso eppure circoscritto – in cui si generano e si alimentano i desideri e le aspirazioni, territorio di sperimentazione su cui ognuno fa la prova solitaria, timorosa e guascona, di sé. E tuttavia, benché tanto Procida quanto Pieve Lanterna siano accarezzate apparentemente dalle voci narranti con uguale nostalgia, diversi sono i modi, i compagni, i luoghi di questa ricerca di libertà. A raccontarla sono voci di due ragazzi, di due maschi, è vero. Ma dietro la prima c’è una scrittrice, che ha un rapporto simbiotico con la sua creatura, tanto che Angela Bubba, nel suo *Elsa*, se li figura come madre e figlio;⁹ pur nelle pochissime interviste rilasciate, Morante ha sempre detto chiaramente «Arturo c’est moi»¹⁰ e, per raccontare dunque la storia di questa ricerca di libertà, ha dovuto indossare abiti da maschio e usare un anagramma (Remo Natales) per dedicare a se stessa la bella poesia che apre il romanzo:

Quello che tu credevi un piccolo punto sulla terra,
fu tutto.
E non sarà mai rubato quest’unico tesoro
ai tuoi gelosi occhi dormienti.
Il tuo primo amore non sarà mai violato.

Virginea s’è rinchiusa nella notte
come una zingarella nel suo scialle nero.
Stella sospesa nel cielo boreale

⁶ G. J. BIESTA, *Riscoprire l’insegnamento*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2022, 127.

⁷ Dei due romanzi in esame mi sono occupata in due diversi articoli per *Laletteraturaenoi*, dai quali il presente intervento prende spunto: <https://laletteraturaenoi.it/2021/04/23/perche-leggere-lisola-di-arturo-di-elsa-morante/> (06/07/2024); <https://laletteraturaenoi.it/2023/04/28/cuori-in-piena-alessio-torino-torna-a-pieve-lanterna/> (06/07/2024).

⁸ J. Hillman, *Le storie che curano*, traduzione di M. Ventura e P. Donfrancesco, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2021, 10.

⁹ Cfr. A. BUBBA, *Elsa*, Milano, Ponte alle Grazie, 2022, 273-282.

¹⁰ Cfr. S. PETRIGNANI, *Elsa Morante. Dell’amore e del tormento* in *Le signore della scrittura*, Milano, La tartaruga, 2022 [1984], in particolare le pp. 93-94 e 100. Alla dimensione autobiografica della scrittura di Morante ha dedicato uno spazio ampio E. Porciani, *Nel laboratorio della finzione. Modi narrativi e memoria poetica in Elsa Morante*, Roma, Sapienza università editrice, 2019, 17-24.

eterna: non la tocca nessuna insidia.

Giovinetti amici, più belli d'Alessandro e d'Eurialo,
per sempre belli; difendono il sonno del mio ragazzo.
L'insegna paurosa non varcherà mai la soglia
di quella isoletta celeste.

E tu non saprai la legge
ch'io, come tanti, imparo,
– e a me ha spezzato il cuore:

fuori del limbo non v'è eliso.

È, questa, la prima e più vistosa differenza: differenza di postura nei confronti di quella libertà che ancora nel 1957 era vista come realisticamente accessibile solo da un maschio: lo 'spazio delle donne', per usare il titolo di un recente studio di Daniela Brogi,¹¹ era ancora percepito come chiuso e asfittico, come quello della piccola Elisa protagonista di *Menzogna e sortilegio*¹² e cetanea di Arturo, come quello di Nunziatina, l'improbabile matrigna innamorata di Arturo. Appena qualche anno dopo, nel 1960, Harper Lee, con *Il buio oltre la siepe*, potrà dare all'adolescenza voce di donna, quella di Scout divenuta adulta che racconta la sua Maycomb del dopoguerra, razzista, sessista, e povera nonostante i lustrini del mito americano.

La seconda e decisiva differenza sta nella trama, che è fondamentale per capire quelle che Hillman chiama «le intenzioni umane»:

[...] è la trama che mostra come tutto sia connesso e abbia senso. [...] Imbastire una trama è passare dalla domanda «e cosa accadde allora?» a quella «perché avvenne?». [...] La domanda del perché ha anche risposte diverse oltre quelle della casualità materiale ed efficiente: essa chiede anche a che scopo (causa finale) e perché, nel senso di quale idea archetipica, mito o persona (causa formale) sia all'opera in quella storia.

La trama de *L'isola di Arturo* è nota, ma vale la pena riprenderla.

Orfano di madre fin dalla nascita, Arturo è stato svezzato a latte di capra da un giovane balio, Silvestro, il quale gli ha insegnato anche a leggere e scrivere e, fino alla chiamata di leva, s'è occupato di lui in vece del padre, Wilhem, indifferente e incurante del figlio, che pure lo adora: frequenti, lunghe, misteriose sono le sue assenze da Procida. L'uomo, nato dalla relazione di un procidano con una donna tedesca, ha vissuto parte della sua giovinezza in Germania e ostenta disprezzo e fastidio nei confronti dell'isola e dei suoi abitanti, che lo ricambiano con egual moneta. Ad accrescere maldicenze e sospetti è anche la dimora dei Gerace: un convento, un tempo imponente, che un eccentrico e ricchissimo spedizioniere, Romeo detto l'Amalfitano, aveva ristrutturato e adibito ad abitazione privata, impedendone sempre l'accesso alle donne e ospitandovi piuttosto spregiudicate riunioni di uomini. L'Amalfitano, divenuto anziano, cieco e solo, è stato per anni l'unico interlocutore dello sdegnoso Wilhem, che, alla sua morte, ne ha ereditato il patrimonio e l'ingombrante casa dei guaglioni, dicerie incluse. Grande scalpore sull'isola, dunque, quando Wilhem vi porta a vivere la sua seconda moglie, Nunziata, una giovanissima napoletana, semplice, ignorante, arrendevole, tutta riccioli bruni; e duro colpo per Arturo, che si vede sottratti dalla

¹¹ D. BROGI, *Lo spazio delle donne*, Torino, Einaudi, 2022.

¹² Mi sono occupata di questo romanzo per *Laletteraturaenoi* <https://laletteraturaenoi.it/2022/05/27/perche-leggere-menzogna-e-sortilegio-di-elsa-morante/>. (06/07/2024)

ragazza, appena maggiore di lui, anche quei rari momenti che il padre - idolatrato come un dio - gli dedicava. Costretto dalle incessanti partenze paterne a trascorrere lunghi periodi con lei, Arturo ne rifiuta le improbabili attenzioni materne e in tutti i modi tenta di mortificarne il ruolo, le abilità, l'intelligenza, la dignità, la bellezza con offese sfacciate o con l'ostentazione delle sue prodezze o delle sue (invero strabilianti) letture. Sbigottita ma paziente, Nunziata si ritaglia tuttavia la sua dimensione: intreccia rapporti con le donne procidane, cucina, si occupa come può della casa e del figliastro e, alla nascita del piccolo Carminiello, si dà appassionatamente alla nuova esperienza di madre. Arturo, ormai quindicenne, diviene preda di una feroce gelosia; non che il padre abbia più attenzioni per il fratellastro che per lui: piuttosto, a poco a poco Arturo scopre che a mancargli sono le attenzioni di Nunziata, e comprenderlo e inorridire sono un tutt'uno. Tutti i baci che Nunziata dà a Carmine, Arturo li vorrebbe per sé; finché davvero, scampato a quella che avrebbe dovuto essere soltanto la simulazione narcisistica di un suicidio, non gliene dà uno. È la frattura: Nunziata, spaventata dalla situazione ambigua e irresistibile, lo tiene a distanza e Arturo, quasi per vendicarsi, intraprende una relazione con una giovane vedova, amica della matrigna, che lo inizia al sesso. Wilhem, rientrato per un periodo insolitamente esteso, sembra non accorgersi di quel che accade fra moglie e figlio, interamente assorbito dalla presenza, nel penitenziario di Procida, di un giovane malvitoso, Tonino, che, terminata la detenzione, si trasferisce brevemente alla casa dei guaglioni.

È qui che Arturo lo incontra, scoprendo, in un drammatico faccia a faccia, la vita segreta del padre. Wilhem e Tonino partono insieme e Arturo – disperato, offeso, deluso – cerca dapprima rifugio tra le braccia di Nunziata. Ancora respinto da lei, eppure amato, scappa da casa e, raggiunto quasi miracolosamente da colui che aveva avuto per balio, all'indomani del suo sedicesimo compleanno s'imbarca con lui sul piroscafo che li porterà a Napoli, decisi ad arruolarsi entrambi per l'imminente Seconda guerra mondiale.

Sicuramente meno nota, la trama di *Cuori in piena* riporta alla mente *Stand by me – Ricordo di un'estate* (un film del 1986, ma ambientato nel 1959, ispirato al racconto di Stephen King *Il corpo*, del 1982), ma anche molti altri film, e racconti, e romanzi di formazione che abbiano per protagonisti adolescenti in un'estate-chiave della vita.¹⁴ È il 1987, l'Italia è scossa dalla notizia del rapimento del piccolo Farouk Sader.¹⁵ C'è un ragazzino che ha «nel 1987 la bellezza di dodici anni», Corsi: i compagni lo chiamano così, per cognome; come fosse un Derossi. Corsi va a trascorrere le prime settimane di agosto a casa della nonna, a Pieve Lanterna, sull'Appennino marchigiano: suo padre Seba (Sebastiano) è andato via dal paese da anni, ha studiato e lavora a Roma, e in paese – dove pure ama tornare, dove non manca un'estate di condurre il figlio – è guardato dai suoi amici di un tempo con la stima e la stizza di chi c'è rimasto a fare la solita vita; né molto più alta è la considerazione che Seba ha di loro: li chiama «vecchi chiodi arrugginiti». E tuttavia Giorgio Angradi e Achille Spada, i figli dei vecchi chiodi arrugginiti, sono i compagni ai quali, anche quell'estate, «Corsi il Giovane» (139) si unisce con slancio; meno uno, Andrea Gori, che è morto annegando dopo un tuffo nel fiume Burano in piena, e suo padre Arcangelo – un tipo strano, che tutto il paese da sempre chiama Arcacciolo – sembra impazzito per il dolore. Seba ha chiesto al figlio un giuramento solenne: non andrà a tuffarsi alle Caldare, pena il ritorno anticipato a Roma. E Corsi il Giovane ha giurato: non riesce a dire di no al padre che gli chiede di giurare su di sé. E però quel

¹⁴Ad esempio, A. Bajani pensa a *Il gorgo* di Fenoglio, cfr. A. BAJANI, *La morte di un figlio più che una disgrazia è la fine del mondo* in «Tuttolibri - La Stampa», 02/07/2023.

¹⁵L'allusione è al rapimento di Farouk Kassam, che avvenne in Sardegna nel 1992.

giuramento pesa tantissimo a un ragazzino di dodici anni, perché quel tuffo è per lui rituale euforico di ogni estate,¹⁶ distintivo identitario, segno di appartenenza al branco e ai luoghi. Ma non solo: quel tuffo, proprio in quella estate, diventa audace impresa da offrirsi come garanzia di virilità agli sguardi carezzevoli e maliziosi di Federica e Céline, «le Benelux» (le giovanissime nipoti dei minatori emigrati in Belgio, in visita ai parenti) contese, in un torneo dalle regole sconosciute, con rivali inarrivabili – Brat, il giostraio zingaro e spregiudicato, che gira in motorino –, mentre Corsi e i suoi perennemente in bici; Mariano, «il personaggio di cui tutti avevano più paura, ragazzini e non solo» (35), maglietta metal sotto la camicia a quadri, berretto al contrario, occhiali da sole pure di notte.

Il Grand Hotel Tetano («un palazzo in costruzione che era stato abbandonato nel bel mezzo dei lavori dopo il fallimento della ditta edile» (15)) diventa il quartier generale dei tre amici: qui si nascondono giornalotti pornografici e bottiglie di vodka alla pesca, qui si pianificano le giornate, qui si immaginano strategie di conquista – del drappo colorato del calcincolo (la giostra più emozionante del luna park) come delle Benelux; qui si portano le due ragazze, per una iniziazione sessuale che è «sciame di elettricità da sotto la pianta dei piedi» (209); qui – infine – o alla Cava rossa o alla cascata di Teria o al ponte romano o al chiosco di Giotto o al forno della Ines o sul monte Corno o al supermarket della vicina Cagli, come sulle caselle del gioco dell’oca, da qui si snoda la caccia all’uomo, al capro espiatorio delle frustrazioni e della paure inesprese di un’intera comunità, perché – e in questo Seba Corsi concorda in modo sconcertante con i vecchi chiodi arrugginiti – «Qualche volta, nella vita, non abbiamo scelta tra essere vittime o carnefici» (312). Arcangelo Gori è vittima da sempre, specie dopo che la perdita del figlio sembra aver dato il colpo di grazia al suo equilibrio precario; al punto da essere sospettato di aver avvelenato, con una polpetta mista a metaldeide, Asha, il cane di Giorgio – per rabbia, per invidia, per vendetta, per pura follia. Corsi il Giovane ascolta tutto, osserva tutti; e comprime le domande in un «silenzio che preme da dentro» (17), finché quel silenzio esplose, come, nella notte di ferragosto, l’urlo disumano di Arcangelo, smascherando senza infingimenti la paura di crescere e di restare soli: «Perché, anche se non eravamo più bambini, ci eravamo appena casualmente tenuti la mano in questo mondo dove la paura è così grande che anche a scendere, scendere e scendere, non si tocca mai il fondale (262). *«When the night has come/ And the land is dark/ And the moon is the only light we'll see/ No, I won't be afraid/ No, I won't be afraid/ Just as long as you stand/ Stand by me»*.¹⁷ «Non avrò paura finché tu starai con me». Ma questo soltanto finché Corsi non riuscirà a prendere – da solo – le sue decisioni (seguire Arcangelo sul monte Corno, a dar da mangiare alle aquile, come scendere dall’auto del padre che lo riporta in anticipo a Roma), «nell’unico modo in cui a volte si prendono le decisioni importanti: senza pensarci» (253).

Le trame ci dicono molto del rapporto viscerale dei due protagonisti con i luoghi, ma anche della grande mutazione antropologica avvenuta nell’arco di sessant’anni nel rapporto con la natura e con la Storia. Sia Arturo che Corsi, nonostante la differente ambientazione storica, sono due adolescenti dell’era predigitale (ma – attenzione – in epoca diversa si collocano scrittrice e scrittore); non conoscono quella che Maryanne Wolf definisce «una nuova forma di noia innaturale, indotta culturalmente, che si manifesta per troppi stimoli digitali», una forma di noia che «può privare i bambini in maniera tale da togliere loro la voglia di esplorare e ricreare le esperienze del mondo reale»¹⁸: come si ricava dalle due trame, sono entrambi due esploratori, ma di genere molto diverso.

¹⁶ Cfr. anche N. H. COSENTINO, *Il tuffo nell’adolescenza* in «Il Corriere della sera», 27 marzo 2023, 30.

¹⁷ Sono le parole di *Stand by me*, il brano di Ben E. King che funge da colonna sonora al film omonimo, già citato.

¹⁸ M. WOLF, *Lettore vieni a casa*, traduzione di P. Villani, Milano, Vita e pensiero, 2018, 105-106.

Arturo è una sorta di *lone ranger*, e la trama di cui è protagonista è, per dirla con Hillman, una «psicomachia» in cui Io, Es e Super-Io sono «gli antagonisti principali»:¹⁹

Sebbene avessi letto libri e romanzi, anche d'amore, in realtà ero rimasto un ragazzino semibarbaro; e forse anche il mio cuore approfittava, a mia insaputa, della mia immaturità e ignoranza, per difendermi contro la verità? Se ripercorro col pensiero, adesso, fin dal principio, tutta la mia storia con N, imparo che il cuore, nelle sue gare contro la coscienza, è estroso, avveduto e fantastico quanto un maestro costumista. [...] E la coscienza si aggira in questo gioco bizzarro come uno straniero a un ballo mascherato, fra i fumi del vino. (262).

Corsi il Giovane cerca invece insistentemente la relazione (in particolare, nella citazione che segue, con Arcangelo, il padre del ragazzo annegato, amante dei fossili) e sperimenta la vertigine di essere parte del tutto:

«In ogni singola ammonite» [...] c'è qualcosa della loro storia. Dal fondo del Devoniano fino al Cretaceo. Che poi alla fine... Alla fine si è trattato soltanto di un pezzo di roccia spaziale che ha incrociato casualmente l'orbita della Terra [...]. È la loro storia. E in questa storia si legge quello che dobbiamo fare tutti. Vivere le nostre ere. Questo è quanto. Vivere la nostra era con una qualche disciplina. E poi estinguerci» [...]. «Corsi il Giovane...» disse.

Queste ultime parole non avevano niente a che vedere con ragioni di ordine pratico, e nemmeno con la mia persona che pur rappresentava 'Corsi il Giovane'. Stava parlando di qualcosa di più vasto, della vita intera, della mia, della sua, delle nostre esistenze. [...] C'era qualcosa da cui non si poteva sfuggire. [...] Qualcosa che assomigliava a quel pezzo di meteorite che aveva centrato la Terra. [...] Mi sentii enormemente più forte di Giorgio e Achille Spada. [...] Adesso ero io il meteorite, che stava andando verso di loro, anche se ero soltanto Corsi il Giovane, con tre lattine di Coca-Cola strette nel cerchio delle mani. (192-193).

Per il solitario Arturo le storie lette avidamente sui libri sono il sostituto vitale delle relazioni e il legame con l'isola è esclusivo e totalizzante; spezzandolo, con la partenza per la Seconda guerra mondiale, andrà incontro alla Storia, quella 'vera', con tutto quel che significa:

Storicizzare non è tanto un segno della difensività psicologica quanto è un segno della psiche che sta sfuggendo al dominio dell'Io.

Storicizzare, inoltre, situa gli eventi in un altro genere; non qui e ora, né «c'era una volta», bensì a mezza strada tra i due. Eppure questo 'frammento' ha un *locus* preciso nella storia, e un evento là situato può richiedere un trattamento nello stile di quel tempo storico.²⁰

E questo rapporto con le storie e con la Storia è l'elemento determinante nel disegno della prospettiva in cui situare il rapporto con la natura, come, del resto, aveva già intuito e chiaramente illustrato Giacomo Debenedetti:

Non è detto che un autore sia legato a un solo aspetto del suo mondo; ma la mano da cui è uscita L'Isola di Arturo [*sic*] è ancora la stessa che ha scritto *Menzogna e sortilegio*.²¹ E quel romanzo attingeva le sue linfe proprio dalla fiaba: cioè dallo strato intermedio tra il mito e il racconto diretto, realistico di un mondo storicamente differenziato. [...] Quasi che la Morante, per un cammino proprio, con iniziativa individuale, rifacesse quel percorso collettivo e per noi anonimo nel quale gli storici della fiaba vedono la transizione dagli orizzonti fiabeschi alla finzione narrativa. Se adesso nel nuovo libro, donde emanano sonorità e incanti così simili a quelli del primo, vediamo occhieggiare

¹⁹ J. HILLMAN, *Le storie che curano...*, 15.

²⁰ Ivi, 75.

²¹ Mi sono occupata di questo romanzo per *Laletteraturaenoi*, <https://laletteraturaenoi.it/2022/05/27/perche-leggere-menzogna-e-sortilegio-di-elsa-morante/> (06/07/2024)

motivi di fiaba, e per di più con un gioco tentatore che sembra proporceli per subito ritirarci, è naturale che ci mettiamo a rincorrere quei motivi [...]. Ma ci sono altri richiami...²²

Al contrario di Arturo, Corsi, «bambino saccentello» (11), vive a Roma, possiede una televisione e compie studi regolari e brillanti: per formazione e per inclinazione, di storie ne ha lette tante pure lui, ma va in cerca di storie diverse, potremmo dire dirette, non filtrate dai libri o dalla TV; a tracciare questa differenza ci aiuta Gottschall:

Nel corso dell'evoluzione gli esseri umani hanno sviluppato un desiderio fortissimo per le storie. Questo desiderio, nell'insieme, è stato un bene per noi. Le storie ci donano piacere e ci istruiscono. Simulano dei mondi che ci consentono di vivere meglio in questo che abbiamo. Ci aiutano a riunirci in comunità e a definirci come culture. [...] Ma stanno forse diventando una debolezza? Si può delinearne un'analogia fra la nostra fame di storie e la nostra fame di cibo. La tendenza ad alimentarsi in eccesso è stata utile ai nostri antenati quando le scarsezze di cibo erano qualcosa di assolutamente prevedibile nella vita. Ma oggi, per noi moderni sedentari che stiamo affogando nei grassi e negli zuccheri, la sovralimentazione significa mettersi all'ingrasso e morire prima del tempo. Similmente, potrebbe darsi che una vorace avidità di storie fosse salutare per i nostri antenati ma che abbia invece qualche conseguenza dannosa in un mondo dove libri, lettori, MP3, televisori e *smartphone* rendono le storie onnipresenti – e dove abbiamo, nei romanzi rosa e in *reality show* televisivi [...], qualcosa che è l'equivalente narrativo dei bomboloni fritti alla crema.²³

Corsi è alle soglie di una nuova era, quella segnata dalla informatizzazione; ma «negli anni precedenti il crollo del Muro di Berlino, in paesi come Pieve Lanterna il Partito comunista era un'istituzione al pari dello Stato italiano» (159) e Corsi trova nel gruppo e in Pieve Lanterna ciò che evidentemente la grande città non gli offre: tessuto connettore tra sé e gli altri e tra sé, le storie degli altri e la macrostoria; e la macrostoria non è una dimensione ancora da scoprire né possiede i tratti solenni dei grandi eventi collettivi: questi sono tutti declinati al passato, come rivela una pagina significativa nella quale Corsi, tornato da adulto a Lanterna per la sepoltura del padre, ripensa a quei luoghi come teatro di quella stessa guerra per la quale Arturo lascia Procida, ponendosi più di una domanda perché «era meglio porsela lasciando un fiore che dimenticarsi del tutto che l'Italia aveva perso la guerra»:

Ho infilato due o tre fiori nella corona ufficiale del 25 aprile ormai secca. L'epigrafe faceva riferimento alla fine di luglio del '44. Rastrellamenti, esecuzioni, bombardamenti. L'aviazione alleata aveva bombardato l'esercito nazista che si ritirava. Le bombe erano cadute su paesi come Cantiano, Cagli, e anche su Pieve Lanterna. Nel decennio seguente molti uomini erano dovuti partire per le miniere del BeNeLux. (320)

La Storia cui a Corsi il Giovane tocca di assistere si manifesta, semmai, costantemente e sottilmente in eventi di dimensioni apparentemente circoscritte, ma per questo più vicine e traumatiche: pensiamo al segnale più vistoso, lo sfregio ambientale rappresentato dalla costruzione del Grand Hotel, intrapresa e mai conclusa. Lo scempio edilizio è peraltro anticipato in *Tetano*, dove Corsi, ormai quarantenne, si trova a dover decidere la vendita della casa della nonna alla spregiudicata amministrazione comunale, per costruire «lo svincolo che devasterà l'ecosistema dell'aquila e della rosa canina»²⁴ nonché un pezzo di Storia, cioè un lungo tratto dell'antica via Flaminia. Ma pensiamo soprattutto al rapimento di Farouk:

²² G. DEBENEDETTI, *L'isola della Morante* in *Saggi*, Milano, Mondadori, 1999, 1127.

²³ J. GOTTSCHALL, *L'istinto di narrare*, traduzione di G. Olivero, Torino, Bollati Boringhieri, 2014, 210.

²⁴ TORINO, *Tetano...*, 87.

Mi toccai il lobo dell'orecchio pensando a Farouk Sader. Noi non avremmo vissuto quello che aveva vissuto la famiglia di Farouk, e nemmeno la famiglia di Andrea Gori. Ripassò su di me, leggero come il mio respiro, il terrore sottopelle che avevo provato [...]. Ma fu soltanto un attimo, colmo in ugual misura di senso di ingiustizia e di sollievo. Una parte consistente di me era serena, e infatti dormii benissimo, in quel modo raro e perfetto di quando la notte passa racchiusa in un istante illusorio. Chiudi le palpebre, le riapri, è giorno. È stata l'ultima volta in cui mi è capitato di dormire così. (60-61)

Di questa Storia diversamente orientata i luoghi non sono semplice fondale; anzi, ci spiegano lo scarto tra l'universo di Arturo e quello di Corsi. «Questi luoghi hanno il dono dell'eterna giovinezza e qualche cosa di loro entra pure in noi»²⁵, aveva scritto da Capri Moravia a Morante nel 1951; ma quella fede nell'infanzia, nell'innocenza dell'infanzia e dei suoi luoghi, che anche Morante aveva creduto (come si ricava dalle sue scarse interviste) non sarebbe cambiata mai,²⁶ e che sembra la cifra più forte del giovane Arturo, è destinata a incrinarsi. Da principio, le memorie di Arturo ripercorrono i luoghi dell'isola descrivendoli al modo di un fanciullo che non ammette sovrapposizione o sbaglio; ma tra le memorie già nelle prime pagine s'insinua il rimpianto:

Le isole del nostro arcipelago, laggiù, sul mare napoletano, sono tutte belle. Le loro terre sono per grande parte di origine vulcanica; e, specie in vicinanza degli antichi crateri, vi nascono migliaia di fiori spontanei, di cui non rividi mai più i simili sul continente. In primavera, le colline si coprono di ginestre: riconosci il loro odore selvatico e carezzevole, appena ti avvicini ai nostri porti, viaggiando sul mare nel mese di giugno.

Su per le colline verso la campagna, la mia isola ha straducce solitarie chiuse fra muri antichi, oltre i quali si stendono frutteti e vigneti che sembrano giardini imperiali. Ha varie spiagge dalla sabbia chiara e delicata, e altre rive più piccole, coperte da ciottoli e conchiglie, e nascoste fra grandi scogliere. Fra quelle rocce torreggianti, che sovrastano l'acqua, fanno il nido i gabbiani e le tortore selvatiche, di cui, specialmente al mattino presto, s'odono le voci, ora lamentose, ora allegre. Là, nei giorni quieti, il mare è tenero e fresco, e si posa sulla riva come una rugiada. Ah, io non chiederei d'essere un gabbiano, né un delfino; mi accontenterei d'essere uno scorfano, ch'è il pesce più brutto del mare, pur di ritrovarmi laggiù, a scherzare in quell'acqua. (12)

Man mano che la narrazione procede, l'isola non cambia: non cambiano i «vicoli senza sole», «le botteghe fonde e oscure come tane di briganti», «i procidani scontrosi, taciturni», le donne «che si direbbero delle gatte selvatiche o delle faine» (12-14); a cambiare è lo sguardo di Arturo:

La mia disperazione somigliava alla fame e alla sete, pur essendo cosa diversa. E dopo aver tanto sospirato di arrivare a una maggiore età, quasi rimpiangevo le mie età di prima [...]. E l'isola, per me, che cos'era stata, finora? un paese d'avventure, un giardino beato! ora, invece, essa mi appariva una magione stregata e voluttuosa, nella quale non trovavo da saziarmi, come lo sciagurato re Mida. (267).

Finché, come un giovane Leopardi che scopra la maestosa indifferenza della natura, come un nuovo Ntoni Malavoglia in procinto di lasciare Aci Trezza, anche Arturo dovrà fare i conti con la tragedia di ogni uomo: la scoperta del tempo pulviscolare della propria storia contingente nella ripetizione ciclica del tempo senza scansione:

E d'un tratto, un rimpianto sconsolato mi si appesantì sul cuore, al pensiero del mattino che si sarebbe levato sull'isola, uguale agli altri giorni: le botteghe che si aprivano, le capre che uscivano dai capanni, la matrigna e Carminiello che scendevano nella cucina [...] Ed era un'orrida gelosia che mi amareggiava, questa: di pensare all'isola di nuovo infuocata dall'estate, senza di me! la rena sarà di

²⁵ A. MORAVIA, *Quando verrai sarò quasi felice. Lettere a Elsa Morante 1947_1983*, a cura di A. Grandelis, Milano, Bompiani, 2021, 64.

²⁶ PETRIGNANI, *Le signore della scrittura...*, 100.

nuovo calda, i colori si riaccenderanno nelle grotte, i migratori, di ritorno dall’Africa, ripasseranno il cielo... e in simile festa adorata, nessuno: neppure un qualsiasi passero, o una minima formica, o un infimo pesciolino del mare, si lagnerà di questa ingiustizia: che l’estate sia tornata sull’isola, senza Arturo! In tutta l’immensa natura, qua intorno, non resterà neppure un pensiero per A. G. come se, per di qua, un Arturo Gerace non ci fosse passato mai! (375-376).

Nel romanzo di Alessio Torino questo rimpianto si è già tramutato in una sorta di asciutta consapevolezza. Mentre Arturo, ormai distante dalla sua isola, rimpiange un futuro in cui immagina Procida eternamente bellissima, Corsi ripercorre la mappa dei luoghi di Pieve Lanterna e quasi con disagio li trova immutat²⁷ eppure inesorabilmente segnati, a partire dal Grand Hotel Tetano (già di per sé sostituito prosaico della casa sugli alberi), «un pugno in un occhio per il decoro storico-urbanistico di Pieve Lanterna» (16):

Ho rivisto il Grand Hotel Tetano, ancora identico, un monumento all’adolescenza ma anche alla depressione economica dell’entroterra appenninico. Il corso, in un giorno qualsiasi di dicembre, mostrava quanto il paese fosse spopolato. Ho potuto andare a spasso per Lanterna quasi come se mi trovassi in aperta campagna. Dal ponticello a schiena d’asino ho visto il mezzobusto della mia ombra stamparsi nitido e nero sui sassi color grigio-rame del greto. [...] Ho costeggiato nuovamente la Venosa con una mano sulla ringhiera. L’anello di Céline era finito in mare? Ho guardato il fiume scomparire nella galleria sotto il corso e poi sono andato a ritrovarlo all’argine dei Lupatelli. (318).

Pieve Lanterna resta agli occhi di Corsi contenitore di relazioni umane autentiche anche se non necessariamente buone e sane; come ha osservato Andrea Bajani:

Dopo aver scritto, tre anni fa, *Al centro del mondo*,²⁸ in cui si respiravano atmosfere prossime a queste, Alessio Torino ci dice una cosa che sapevamo, ma non sapevamo così. E cioè che non c’è centro se non, in fondo, lontano dal centro, e non tanto perché i margini della cartina siano più significativi o incontaminati del centro, ma perché i centri metropolitani li definiscono come luoghi in cui la vita perde di complessità senza semplificarsi. Perde la complessità per farsi, appunto, mitica, per diventare il luogo in cui le alternative si riducono a due: o ci si salva o si sprofonda per sempre.²⁹

Ma ciò che è inquietante, nel paese, è «quel radicarsi in una sedia del bar che diventava l’unico punto di osservazione del mondo» (42): è la ragione per cui il padre di Corsi è andato via. E in fondo è anche la ragione per cui Arturo lascia Procida. Del resto Arturo e Seba, Corsi ‘il vecchio’, sebbene nati letterariamente l’uno nel 1957 e l’altro nel 2022, hanno anagraficamente più o meno la stessa età, hanno entrambi vissuto gli eventi della Seconda guerra mondiale. In qualche modo Seba Corsi è un Arturo divenuto adulto, forse perché ad Arturo, come a Seba Corsi, è stato affidato il compito difficile e doloroso di varcare le colonne d’Ercole, come dice Arturo a Nunziata, sollecita al suo capezzale dopo la sventata messa in scena del suicidio:

Dico le colonne d’Ercole – principiai, – per fare un paragone. Tu lo sai lo stretto di Gibilterra? Quello ai tempi antichi era un punto di lontananza fantastica, perché allora s’andava sempre a remi con barche di misura media. E il passaggio dello stretto aveva le due rive murate da due massicci di roccia, che parevano due pilastri giganti messi per frontiera. Ogni nave ch’era passata là in mezzo,

²⁷ Nella fissità degli elementi naturali, Giorgia Antonelli ha letto un contraltare alla mutevole natura umana: «Contraltare alla controversa natura umana, al buio profondo che tratteniamo all’Ombra di noi stessi, è la quieta fissità dell’elemento naturale, in cui Torino si muove perfettamente a suo agio descrivendo le maestose aperture alari delle aquile o i fiori e le piante del posto, soffermandosi sulle anse di un fiume o sulla natura rigogliosa dei boschi». (G. ANTONELLI, *Cuori in piena di Alessio Torino*, <https://www.altrianimali.it/2023/07/12/cuori-alessio-torino/>) (06/07/2024).

²⁸ Mi sono occupata di questo romanzo per Laletteraturaenoi, <https://laletteraturaenoi.it/2021/07/07/al-centro-del-mondo-sullultimo-romanzo-di-alessio-torino-2/> (06/07/2024).

²⁹ BAJANI, *La morte di un figlio più che una disgrazia è la fine del mondo...*

s'era persa con tutto l'equipaggio fino all'ultimo uomo, senza più notizia. [...] Insomma, se lo vuoi sapere, il paragone mio era questo: che anche il destino della morte eterna, dove tutti finiscono, poteva essere un'altra delle tante favole. E che se uno, invece di aspettare e lasciarsi imbrogliare dalla paura come un infimo codardo, si decideva a esplorare, poteva trovare la smentita... (253-254).

Nelle memorie di un fanciullo, questo varco è solo «invenzione», giacché «il mostrarsi prodi non guasta mai, con le donne» (253); ma al contempo Arturo, divenuto adulto dopo l'attraversamento di quel varco, ammette

Io, da quando sono nato, non ho aspettato che il giorno pieno, la perfezione della vita: ho sempre saputo che l'isola, e quella mia primitiva felicità, non erano altro che una imperfetta notte [...] la certezza dell'azione mi aspettava, come dopo i bei sogni della notte, s'accende il giorno, che è la bellezza perfetta. [...] (187).

Ammette insomma la necessità dell'azione vera («l'azione, della quale nessuna cosa è più bella»), fuori dall'isola, l'esplorazione nel mondo-altro che smentisce paure e superstizioni, la ricerca che fa la conoscenza autentica, destinata a soppiantare quella che Seba Corsi chiama «d'assurda saccenza di persone che si smarrivano a Termini come bambini nel bosco delle favole» (42). Forse per questo Seba riesce a essere padre migliore di quanto Wilhem sia stato per il piccolo isolano. Sono padri che i figli-bambini hanno ugualmente idolatrato. Arturo dedica al padre ben tre delle sei leggi (così le chiama!) del suo «Codice della Verità Assoluta» (e implicitamente anche quattro, giacché la seconda allude a quel che Arturo crede sia la grandezza paterna):

- I. L'AUTORITADEL PADRE È SACRA!
- II. LA VERA GRANDEZZA VIRILE CONSISTE NEL CORAGGIO DELL'AZIONE, NEL DISPREZZO DEL PERICOLO, E NEL VALORE MOSTRATO IN COMBATTIMENTO.
- III. LA PEGGIORE BASSEZZA È IL TRADIMENTO. SE POI SI TRADISCE IL PROPRIO PADRE \O IL PROPRIO CAPO, O UN AMICO ECC., SI ARRIVA ALL'INFIMO DELLA VILTÀ!
- IV. NESSUN CONCITTADINO VIVENTE DELLISOLA DI PROCIDA È DEGNO DI WILHEM GERACE E DI SUO FIGLIO ARTURO. PER UN GERACE DAR CONFIDENZA A U CONCITTADINO SIGNIFICHEREBBE DEGRADARSI.
- V. NESSUN AFFETTO NELLA VITA EGUAGLIA QUELLO DELLA MADRE.
- VI. LE PROVE PIÙ EVIDENTI E TUTTE LE ESPERIENZE UMANE DIMOSTREREBBERO CHE DIO NON ESISTE. (34)

Tra queste leggi, Seba Corsi sembra muovere dalla n. VI, e, proprio per questo, non sembra incarnare le altre:

Era quanto di più lontano ci fosse da ogni forma di superstizione. Non credeva a niente che non fosse comprovato dalla ragione. La sua mente vietava l'accesso tanto a Dio quanto alle scie chimiche e quindi pure, ovunque si trovassero nella gamma della credulità, ai giuramenti (9). Non era un tipo autoritario. Non aveva mai dato un pugno sul tavolo, mollato ceffoni e ordinato di stare zitto perché le cose si facevano come diceva lui, che ne può sapere un figlio. A quelle scene avevo assistito solo nelle case degli altri. Mio padre si rivolgeva a me con una forma di fiducia perenne, perché appunto, per quanto ancora relativamente sviluppata, avevo pur sempre una testa sulle spalle, una testa che ragionava sulle sue parole. (11)

Eppure, e ancora a differenza di Wilhem (si veda la legge n. IV del «Codice della Verità Assoluta!»), Seba Corsi non solo ogni estate riconduce il figlio nel suo paese natale, ma è lì che chiede di essere sepolto. Al contrario di quanto accade ad Arturo, che fugge da Procida dopo la

scoperta traumatica del ‘tradimento’ del padre, il ritorno di Corsi da adulto a Pieve Lanterna, per seppellire Seba, ricuce definitivamente lo strappo doloroso di quella estate, quando dal padre si era «sentito lontano» (312). Quella lontananza è motivata prima di tutto dalla difficoltà di accettare che il padre sia un essere umano come tutti: irrazionale, pauroso, colpevolizzante:

Qualcosa invece aveva lavorato dentro mio padre per tutti quei mesi, come il servizio della Rai su Farouk in quella notte insonne. Qualcosa di oscuro se adesso lui, così razionale, mi chiedeva di giurare, nemmeno fossimo all’asilo. Se era pronto al ricatto di riportarmi a Roma. A provare me della nonna e a privare lei di me. Ora so che il mio inconscio di figlio non voleva prendere atto che, per qualche motivo, mio padre si trovava in grande difficoltà con se stesso. Era un essere umano anche lui. Una di quelle cose che lo scolarecchio che usava gli avverbi del dubbio in prima elementare non poteva ancora sapere. (11-12)

In secondo luogo, man mano che procede il soggiorno a Pieve, Corsi il giovane scopre del padre il volto nascosto di antico carnefice, bullo nel branco: sebbene si sia precipitato al cimitero e a salutare Arcangelo Gori per testimoniargli solidarietà per la scomparsa drammatica del figlio, è lui – di fatto – l’inventore del vecchio nomignolo ingiurioso, è lui, diffidando ancora di Arcacciolo, a chiedere ai vecchi amici di sorvegliarlo per proteggere il figlio, è lui a condurre via il ragazzo dopo aver saputo che Arcacciolo l’ha portato con sé, a dare da mangiare alle aquile. E poi c’è la lontananza segnata da una vergogna paradossale, di segno molto diverso da quella di Arturo. Per Arturo la vergogna è l’immaturità che, agli occhi del padre, non fa di lui che un inutile guappo:

Tutta la realtà mi appariva limpida e certa: la macchia astrusa della morte la intorbida; e dunque i miei pensieri [...] indietreggiavano con orrore, a quel punto. Ma in un simile orrore io credevo di riconoscere, d’altra parte, forse un indizio fatale della mia immaturità [...] (l’immaturità era la mia vergogna). E aspettavo come un segno di maturità meravigliosa che quell’unica torbidezza – la morte – per me si sciogliesse nella limpidezza della realtà [...]. Fino a quel giorno, io non potevo stimarmi altro [...] che un inferiore, un ragazzino; e quasi nell’attrazione insidiosa di un miraggio, mi sfogavo intanto a fare il guappo (come diceva mio padre), in ogni specie di bravure puerili... (35).

Invece per il Giovane Corsi a segnare la distanza non è la vergogna di sé, ma proprio la vergogna del padre; una vergogna paradossale, perché Seba Corsi non è personaggio scostante e misterioso come Wilhem Gerace: a imbarazzare il Giovane Corsi sono, al contrario, i comportamenti retti del padre, quelli da ‘cittadino’, da uomo emancipato e razionale:

Poco dopo, a casa della nonna, scoprii una cosa che mi fece vergognare di essere figlio di Sebastiano Corsi. Mio padre era andato al palazzo del Comune e aveva chiesto del sindaco. Il sindaco l’aveva intravisto dalla porta dell’ufficio e gli si era fatto incontro ben contento di ritrovarlo. Come succede a tutti quelli che se ne vanno da un paese, che hanno un discreto ma non eccessivo successo professionale e se ne tornano di tanto in tanto, mio padre era benvenuto. [...] Poteva aspettarsi qualunque cosa tranne che Corsi, andatosene dal paese all’età di vent’anni, quel Corsi che non si era mai intromesso in questioni di qualche rilevanza nella vita di Lanterna, volesse di punto in bianco impiccarsi in una faccenda delicatissima. Proibire la balneazione, almeno ai minorenni non accompagnati. [...] A quanto pare mio padre aveva ascoltato la paziente replica del sindaco, almeno finché non si era sentito dire – come fosse un’argomentazione definitiva [...] – che non si rendeva conto del numero di famiglie a cui il fiume dava da mangiare. (21-22)

Eppure – lo leggiamo in *Tetano*, come si è già visto – il Giovane Corsi, divenuto adulto, ripercorrerà esattamente queste orme paterne, per nulla vergognandosi: è lui infatti a denunciare al sindaco di Pieve Lanterna lo scempio, fruttuoso tuttavia, dello svincolo autostradale che infrange l’ecosistema e spezza l’antica Flaminia. È sempre lui – ex bambino saccettello, stupefatto dalla

scoperta della superstizione paterna – ad accettare senza esitazioni di ritornare a Lanterna per seppellire le ceneri del padre. E quel ritorno innesca il racconto, che è tutto, interamente, una lunga poesia scritta sul retro di una lista della spesa in una lingua rotonda, piena, che, senza cedere al ricatto della materia – aderenza spietata alle cose –, ignora cinismo e sciatteria, e delle parole cerca il senso riposto e misura il peso, e sa dire la «paura terrena» come la «paura universale» (223). Torino imprime alla sintassi lo stesso andamento del fiume lungo il quale scorre la sua storia: lento e segretamente impetuoso.³⁰

(Mio padre) Aveva lasciato detto a mia madre soltanto due cose sulla propria morte. Due cose opposte. La prima era che voleva essere cremato. La seconda che le ceneri tornassero a Pieve Lanterna. Mi sembrano cose opposte perché la prima mi parla del Nulla, del De rerum natura di Lucrezio [sic], dell'anima che è fatta di atomi e che muore con il corpo, e di tutti quei pensieri associati da sempre a lui. La seconda invece assomiglia a una specie di poesia, una poesia breve, scritta sul retro di una lista della spesa, o su un post-it, ma pur sempre una poesia. (316)

Andrea Bajani ha scritto che non è possibile comprendere fino in fondo il lavoro di scrittura di questo narratore urbinato senza fare i conti con il movimento di Pavese tra le parole e il paesaggio; vale la pena di ripercorrere questo giudizio:

La sua (di Pavese) invenzione fu quella di posizionarsi a Torino, a 90 km di distanza. E da lì guardare alla Langa, nello spazio e nel tempo. Dalla metropoli alla campagna e da lì dall'età adulta alla giovinezza [...]. Trovare una lingua per dire questo è per l'appunto lo stile, ed è con quello stile che Pavese fece di un pezzo di terra il luogo di un mito [...]. Corsi il Giovane non è così consapevole di questo mito, lo abita come una parentesi [ndL al contrario di suo padre] [...] ma in definitiva sta sempre sul bordo di un mondo. È così che Alessio Torino trova la sua lingua, che è molto diversa da quella di Pavese (e anche di Fenoglio, il cui tragico racconto *Il gorgo* si avverte tra gli echi di *Cuori in piena*), ma che all'autore di *La casa in collina* è legata da una intuizione essenziale. Che ci sono luoghi che smettiamo di frequentare e che per questa ragione conservano la radice del nostro stesso essere umani. Sono luoghi dove le cose cominciano e dove finiscono.³¹

Qualcosa di non dissimile accade nel romanzo di Morante, in cui l'isola è davvero e perfettamente quel luogo dove le cose cominciano e dove finiscono. E tuttavia non si può non osservare che Arturo non solo non ripercorrerà, come Corsi, le orme paterne (in *Tetano* il figlio rileva addirittura lo studio d'architettura del padre), ma lascerà per sempre Procida. A differenza di Lanterna, in qualche modo sempre accogliente, fino all'ultimo, nei confronti di questo suo figlio estremo, l'isola si rivela indifferente verso Arturo e dunque si sottrae al suo possesso d'innamorato né per cinismo né per malvagità, ma per natura. È scoperta terribile eppure liberatoria: se l'isola non è di Arturo, il ragazzo non può accampare diritti d'amante, ma non le deve neppure l'obbedienza d'un vassallo o la devozione di un adepto. Arturo va via per sempre e va incontro alla Storia e, come abbiamo già letto in Hillman, questo passaggio difficile in quello che Debenedetti (lo abbiamo letto appena più sopra) chiama «un mondo storicamente differenziato», determina un trattamento nello stile, che renda ragione (è ancora Debenedetti) dello «strato intermedio tra il mito e il racconto diretto». Morante scrisse *L'isola di Arturo* come un'acrobata, in bilico tra leggenda e storia, tra cronaca e *cuntù*, nel clima di un imperante neorealismo, e non fu coraggio da poco; perché è vero quel che scrisse Garboli negli anni Settanta (sebbene a proposito de *Il mondo salvato dai ragazzini*):³²

³⁰ «L'acqua è l'elemento portante del libro, gorgoglia nei torrenti gelati anche ad agosto, precipita nelle cascate dov'è irresistibile gettarsi» M. CROSETTI, *Un tuffo nel buio*, La Repubblica di Robinson, 22/07/2023, 5.

³¹ BAJANI, *La morte di un figlio più che una disgrazia è la fine del mondo...*

³² Mi sono occupata di questo libro per *Laletteraturaenoi*, <https://laletteraturaenoi.it/2018/12/28/perche-ri-leggere-il-mondo-salvato-dai-ragazzini-di-elsa-morante/> (06/07/2024)

Tutte le cose che accadono a Elsa Morante sembrano appartenere a una favola scritta da sempre, come se a lei toccasse non di viverle, ma di riviverle nel minuscolo, prodigioso evento della sua esistenza, in questo piccolo punto dell'universo.³³

La lingua di Morante tenta allora l'equilibrio difficile e ardito tra queste due dimensioni, e mescola spregiudicatamente gli ingredienti sapienti e solenni di un aedo al dialetto del popolo e alle smargiasserie dei picari, in un impasto sensuale e corposo che ancora oggi appare – anche da sola – pietanza assai ghiotta da offrire ai nostri allievi e alle nostre allieve. Ma la scrittrice innamorata di Rimbaud, cerca anche nel 'suo poeta' le parole per dire «le ragioni profonde del mito»;³⁴ e lo sa bene lo scrittore urbinato che in una bella e ricca pagina di *Tetano* racconta che «il libro di poesie di Rimbaud doveva essere uno dei preferiti di mio padre»³⁵. Lo sa così bene che al cuore, il grande 'allenatore' di Arturo, quel cuore estroso, avveduto e fantastico quanto un maestro costumista, dedica la pagina conclusiva del suo bel romanzo:

E lo so che ritrovarsi a pensare tutto questo è il segno che rivela 'un cuore non fortificato', come dice il re di Danimarca ad Amleto che non può dismettere il suo dolore. [...] Eppure, mi chiedo, provate fino all'ultimo tutte le maschere e poi gettatele via perché nessuna combaccia, che ruolo ci rimanga se non quello di Amleto. Per fortificare il cuore non basterebbero nemmeno pietre come queste del ponte romano. Dovrebbe essere il cuore stesso, pietra. Esattamente questa corniola, una pietra che non gela mai e che nemmeno l'acqua imbeve, la duplice ragione della sua resistenza tanto alle piene del Burano quanto alla colonna dei carri armati nazisti di cui teoricamente non avrebbe potuto reggere il peso. (328)

Quei carri sono forse ciò che vedranno gli occhi di Arturo, durante la Seconda guerra mondiale. L'isola – fino al momento della partenza da Procida – li aveva protetti. Ed è per questo che, lasciando Procida, quegli occhi Arturo vuole tenerli chiusi: «Non mi va di vedere Procida mentre s'allontana, e si confonde, diventa come una cosa grigia...» (379). Quando li riapre, «la marina è tutta uniforme, sconfinata come un oceano. L'isola non si vede più». Al giovane Corsi il compito di tenerli ancora aperti sul passato e di 'fare memoria' in un mondo che rischia di perderla, pur essendosi dotato di infiniti luoghi virtuali dove conservarla.

³³ C. GARBOLI, *Oppressi e felici*, «Il mondo», 12 settembre 1971, 27.

³⁴ L. DELL'AIA, *La presenza di Rimbaud nel Mondo* salvato in G. ALFANO, et al. (a cura di), *Gli scrittori d'Italia. Il patrimonio e la memoria della tradizione letteraria come risorsa primaria*, Grottoammare, Graduus, 2008, vol.I, 19-24, 23.

³⁵ Cfr. A. TORINO, *Tetano*, cit., pp.190-191.